

“Forza ragazzi, ancora due cacce!”

Marco gridava rabbiosamente, con la poca voce ormai rauca che gli restava, il sudore che gli colava nel collo. Era esausto, dopo quattro ore di gioco serrato l'acido lattico che gli mangiava il polpaccio destro gli stava quasi togliendo sensibilità. Aveva il pollice gonfio e la fasciatura stringeva terribilmente. Si era già aggiustato il polsino mille volte, ma sembrava ci avessero messo il burro, gli scivolava continuamente. I piedi gli parevano di piombo, non sapeva nemmeno lui come riuscisse ancora a sollevarli da terra. Si sentiva le ossa di polenta. Ma leggeva negli occhi dei suoi compagni che non poteva mollare, se si fosse arreso lui anche gli altri avrebbero gettato la spugna.

Dalla panchina, Fulvio osservava senza parlare. Marco si sentiva il suo sguardo sulla schiena.

Dieci minuti prima di entrare in campo, lo aveva preso da parte nello spogliatoio, tirandolo per un braccio, e gli aveva sibilato nell'orecchio “Ascoltami bene. Se perdi anche questa partita, contro dei pellegrini come questi qui che anche mia nonna è capace di battere, sei fuori, hai capito? Fuori. Stavolta non mi incanti”. La stretta sul braccio era diventata una morsa, Marco aveva sentito il sangue fermarsi. “Lasciami”, aveva ringhiato, fissandolo dritto negli occhi. Ma Fulvio non si era fatto impressionare né aveva abbassato lo sguardo. Figurarsi se si lasciava intimorire da un fallito, uno scoppiato, uno che, a detta di tutti, era finito a soli trent'anni.

Marco era entrato in campo deciso a chiudere la partita in due ore al massimo, ma quelli non si erano lasciati metter sotto con facilità. Erano talmente giù in classifica che non avevano niente da perdere e desideravano almeno perdere con onore. Non volevano aver la fama di chi si è fatto sconfiggere nell'ultima partita da Marco l'ubriaccone, Marco il pallone gonfiato, Marco l'ex campione.

La prima volta che Marco aveva sentito per caso un tifoso definirlo così avrebbe voluto scavarsi una fossa e sprofondare. Quell’“ex” bruciava, bruciava maledettamente.

Solo un anno prima lui era l'idolo dello sferisterio e la gente si alzava in piedi al suo ingresso in campo. Le donne alla fine della partita gli chiedevano spesso di farsi fotografare con lui. Le fortunate che ricevevano un invito a cena da parte di Cesare, che Marco considerava il suo galoppino personale nonostante fosse il direttore tecnico, avevano di che raccontare alle amiche per giorni. Il giornale di Alba scriveva di lui “Marco Donati, nipote del grande

Saverio, classe 1972, è una promessa per il duemila". Per vederlo giocare si pagavano diecimila lire a partita, se era una finale anche quindici.

"Erano anni che non vedevo questo sferisterio riempirsi", gli aveva detto Primo una sera, mentre entravano negli spogliatoi del Mermet. "Da quando giocava tuo nonno. Ma erano altri tempi, e la pallapugno era roba da uomini", sospirava.

"E perché, noi che cosa siamo?", gli aveva chiesto Marco, piccato.

Primo, con le mani in tasca, aveva sollevato le spalle. "Mah, alcuni di voi sono uomini, altri non so. Sembra che abbiate paura di esserlo, ma forse è un male di quest'epoca, e io sono nato troppi anni fa e non capisco".

Primo ricordava bene le partite in cui giocava il nonno, incontri nei quali i battitori lasciavano sulla ghiaia sudore e anima e il pubblico arrivava dalle altre vallate per veder giocare i suoi beniamini.

A quei tempi era Primo a gestire le scommesse, cifre grosse. Una volta il becchino di Feisoglio si giocò la paga di un mese e quando perse a momenti gli veniva un colpo. Fu il fabbro a salvargli la pelle, si conoscevano da bambini e non lo avrebbe lasciato nella melma così. Ma non dormiva la notte per saldare il debito, e dopo quella batosta decise di andarci piano. Il giro delle *traverse*, come la gente di Langa chiamava le scommesse, era forte, e Primo aveva il suo daffare a raccogliere le puntate di tutti. Girava voce che il mezzadro del parroco di San Felice fosse riuscito a comprarsi la casa e il podere grazie a una scommessa vinta contro il nonno di Marco, uno dei pochi incontri che il vecchio aveva perso nella sua carriera.

Marco conservava una fotografia di suo nonno mentre stringeva la mano a Manzo, che era venuto a fargli i complimenti al termine di una partita, e la nonna la teneva pizzicata nel vetro della credenza come una reliquia.

Il nonno era un talento, e Primo gli si era ben presto appiccicato ai pantaloni, quando aveva capito che a star vicino a quel giocatore c'era trippa per gatti, specialmente per un gatto randagio e sempre affamato come lui. Rimasto orfano, Primo era cresciuto allo stato brado, nel cortile di una zia che non gli voleva né bene né male e si limitava a dargli da mangiare e di che vestirsi, per cui quando incontrò Saverio, che da bambino sembrava che avesse sedici anni, al punto che giocava con i ragazzi più grandi di lui, e dimostrava già stoffa da campione, gli parve di aver trovato l'America. In realtà negli anni si era affezionato a lui, lo considerava il fratello maggiore che non aveva, il padre che non aveva, persino la mamma che non aveva, e anche Saverio lo aveva preso sotto la sua ala. Se lo portava dietro dappertutto, Primo lo seguiva come un cagnolino. Non si occupava solo delle scommesse, ma anche che Saverio avesse il suo armadietto personale nello spogliatoio, che durante gli allenamenti gli portassero acqua fresca e focaccia, quella buona, del forno di Bonvicino, che le ragazze non lo importunas-

sero troppo.

“Le donne tagliano le gambe, Saverio, devi stare alla larga da loro”, si raccomandava.

Saverio ridacchiava e rispondeva “certo, così le puoi corteggiare tu al posto mio”.

Quando scoppiò la guerra, Saverio, che era nato nel '20, fu immediatamente richiamato. Dopo l'8 settembre, Primo lì per lì ebbe paura e si nascose. “Ho solo sedici anni, non ho nessuna voglia di morire”, disse a se stesso quando scappò in cantina, dove, con l'aiuto dello zio, tempo prima aveva tirato su un muro e sistemato acqua, viveri e coperte. Rimase lì dentro parecchio tempo, ogni tanto lo zio gli portava la biancheria, che gli passava attraverso un buco fra i mattoni. Poi un misto di senso di colpa, preoccupazione per Saverio, orgoglio e vergogna di sé lo spinsero ad uscire dalla sua tana per arruolarsi anche lui fra i partigiani. Sperava di incontrare Saverio. Sapeva che si era unito ai badogliani e lo cercò. Si ritrovarono in effetti dopo che un amico comune gli disse di averlo visto per caso durante un cambio di guardia. Saverio era stato messo a capo di una squadra, e Primo gli chiese di prenderlo con sé. Da che stava lì non era successo nulla di importante, fino a una certa mattina di novembre che Primo poi si stampò nella memoria, e ogni volta che gli capitava di raccontare o ricordare quel fatto si sentiva tremare fin nelle ossa.

C'era una nebbia che non si vedeva da qui a lì, di quelle nebbie che vengono su dal Belbo coprendo la Langa come pesanti teli bagnati e sprofondano case, prati, alberi, tutto quanto in un grumo infinito e silenzioso che schiaccia e soffoca forme e rumori, e impedisce di vedersi anche i propri piedi. Camminavano in fila indiana, con gli occhi fissi al sentiero, che ad ogni passo spariva e subito dopo si rimaterializzava per poi scomparire di nuovo. Saverio teneva le orecchie dritte e girava continuamente gli occhi intorno, quel silenzio non gli piaceva.

Arrivarono a un rivo, attraversato da un ponte non troppo lungo, che Saverio giudicò sicuro.

“Come fai a dire che non è minato?”, chiese un compagno perplesso.

Con la sigaretta che gli penzolava dalle labbra, Saverio indicò con il mento un crostone di pietre rosicchiato, che indicava chiaramente che un pezzo di muro se l'era già mangiato una bomba tempo prima.

“Comunque non è il ponte che mi preoccupa”, disse Saverio gettando il mozzicone. “Cerchiamo di spicciarci. Passiamo prima noi due, voi state indietro. Quando siamo arrivati di là, partite. Camminate svelti e tenete gli occhi aperti”.

Sul ponte la nebbia si era un po' diradata. Saverio e il compagno riuscirono a passarlo in fretta e a vedere l'altra sponda. Saverio si voltò e fece segno

agli altri cinque di avviarsi. Erano a metà del ponte, quando da chissà dove partì una raffica secca e precisa, che fece cadere un compagno. La mitragliata mise le ali ai piedi di tutti, si buttarono chi ai lati del ponte chi nel primo cespuglio lì vicino. Solo Primo rimase fermo, paralizzato dalla paura.

“Vieni via da lì, boia d'un mondo!”, gli gridava Saverio dal cespuglio, ma le gambe di Primo non rispondevano a nessun comando, né interno né esterno. Era caduto in ginocchio, piangeva e non riusciva a muoversi. Allora Saverio disse a uno dei suoi “Coprimi”, balzò fuori dal cespuglio, si buttò sull'amico e lo trascinò via mentre le pallottole fischiavano sopra le loro teste.

Risposero subito tutti al fuoco, e Saverio ordinò di allontanarsi dal ponte strisciando all'indietro verso gli alberi, che si chiusero su di loro come un pesante sipario. Non sapevano dove fossero quegli altri, ma dovevano essere non più di tre o quattro, lo capivano dalla frequenza e dalla direzione delle raffiche. Forse un drappello rimasto indietro durante una marcia, o un gruppo che si era perso, chi lo sa. Come Dio volle, riuscirono a scappare, protetti dal bosco e dalla nebbia, che era tornata ad avvolgerli e aveva inghiottito anche quegli ultimi colpi esplosi dal nulla.

Una volta al sicuro, Primo si toccò dappertutto freneticamente, per controllare di non avere buchi in nessuna parte del corpo, poi mormorò “Decisamente non sono un cuor di leone”, e guardò Saverio con degli occhi da bambino che fecero passare all'altro la voglia di fargli la lavata di testa che meritava e strapazzarlo per bene. Saverio si passò una mano sul viso sudato. “Decisamente”.

Finita la guerra, Saverio riprese l'allenamento e tornò a giocare. Era più forte fisicamente, e le armi lo avevano maturato anche come uomo. Giocava in modo freddo e deciso, senza dar tregua all'avversario, usava spesso il ricaccio corto e il controbalzo a metà di un gioco, quando l'altro non se lo aspettava, era cauto quando occorreva andarci piano e imprevedibile quando bisognava sorprendere l'avversario.

“Che cos'è il controbalzo, nonno?”, chiese Marco un pomeriggio. Il nonno giocava a carte con amici, commentavano l'ultima partita vista ad Alba. Marco gli era, come sempre, seduto accanto.

A vederli andare in giro insieme sembravano un film comico, Saverio era un omone massiccio e squadrato, di altezza e personalità imponenti, con due mani che parevano pale di un mulino. Nulla da stupirsi se in gioventù vantava una collezione di intra da far invidia a Manzo stesso, con quelle mani avrebbe potuto spedire la palla sulla luna. Vicino a lui, Marco, un affaretto che pesava sì e no trenta chili tutto vestito, gracile e mingherlino, scompariva.

Saverio appoggiò sul tavolo un sette, disse con voce pacata “Scopa”, raccattando le carte e sistemandole davanti a sé con gesti lenti e studiati che

facevano saltare i nervi ai suoi avversari. Accostò le labbra al bicchiere e bevve un sorso del suo Barbera, cosa che parve riconciliarlo con la vita, poi si schiarì la gola e rispose "Il controbalzo lo fai quando non arrivi a volo sulla palla e la colpisci all'inizio del primo rimbalzo davanti a te, quando si è appena sollevata da terra. Chi lo riceve non se lo aspetta, pensa che tu, non essendo arrivato in tempo, rinuncerai a colpire". Poi Saverio girò lievemente la testa verso Marco, sollevando un angolo della bocca: "Ma tuo nonno non rinunciava mai a colpire".